



CARLO VECCE

IL SORRISO DI CATERINA

LA MADRE DI LEONARDO



И

Carlo Vecce

Il sorriso di Caterina

La madre di Leonardo

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: © Dmitry Kubanov / Trevillion

www.giunti.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809969285

Prima edizione digitale: marzo 2023

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINALENTE

A mia madre, come Caterina

Yakov

*Un boschetto di betulle sulle rive di un fiume
presso lo Xi Miute, un mattino d'estate*

Non voglio perderla.

Il cavallo appare e scompare tra le betulle.

Posso inseguirla solo con gli occhi.

Gli occhi sono mani, mani che si tendono, cercano di afferrare qualcosa che fugge via per sempre.

La vita, un lampo di luce, una confusa intermittenza di ricordi e immagini, quel niente che abbiamo vissuto insieme.

Bianchi e snelli i tronchi, la corteccia come scorza di pelle indurita. Sembrano gli stessi corpi arborei che abbracciavo dodici inverni fa: non qui vicino al mare, ma nel nostro bosco sacro, lontano sulle montagne. Allora penetrai nella sua parte più segreta, incurante del divieto. No, non ce la facevo ad aspettare fuori, con gli altri uomini e i cavalli. Da ore nella valle echeggiavano le grida straziate di mia moglie, e mi riempivano di un senso di angoscia mai provato prima. Un miracolo terribile stava per compiersi.

Le mani aggrappate a una betulla, guardavo laggiù nella radura. Al centro del pianoro il grande noce, spogliato dai venti autunnali, i rami verso il cielo. Braccia in atto d'offrire un sacrificio. Le radici antiche si torcevano tra le rocce, dove scaturiva una sorgente d'ac-

qua purissima. Tra le radici e il tronco, una rozza croce di legno. Con mia moglie c'era solo la levatrice, la *mamiku*, che si muoveva veloce tra la donna e la fonte, cambiando i panni rossi di sangue e lavandoli nell'acqua. Lei era distesa sulla schiena, su uno strato di paglia sparsa a terra. Lanciava grida altissime, si irrigidiva, contraeva le braccia e le gambe, arrovesciava la testa all'indietro.

Fino a un giorno prima, e per le lunghe lune precedenti, nella nostra grande casa al centro del villaggio avevamo seguito tutti i consigli della *mamiku* e delle donne più anziane. Doveva essere il nostro primo figlio: il primogenito di *psi* Yakov, del nobile Yakov, cantavano le donne, il fanciullo destinato a essere un eroe come quelli delle saghe dei Nart, e a guidare il clan con forza e con coraggio. Sarebbe nato nell'Anno del Cavallo, l'animale più nobile e venerato dalla nostra gente.

Mia moglie evitava di uscire dopo il tramonto, di sedersi su una cassa o una pietra, di uccidere serpenti, di bere acqua da coppe larghe. Badava con cura al fuoco che ardeva nel cuore della casa, affinché non si spegnesse mai. Ma nonostante tutto, continuava a indebolirsi in quella gravidanza difficile. Aveva avuto frequenti perdite di sangue, e le donne temevano che qualche demone avesse preso di mira lei e il bambino: forse era la crudele Almasti a essere assetata del loro sangue. Qualcuna diceva di averla vista aggirarsi presso la casa, all'imbrunire, una vecchia nuda con i capelli sciolti. Per allontanarla tenevano acceso sulla porta un fuoco purificatore per tutta la notte, e avevano messo sotto il cuscino e il pagliericcio i più svariati oggetti di metallo, alcuni amuleti, un paio di forbici e un coltello. Per il parto era già pronta una capanna di paglia fuori dal villaggio, vicino al corso rumoroso del fiume.

La fine del tempo giunse ad autunno ormai inoltrato. I giorni erano ancora miti, ma gli anziani avvertivano che presto avrebbe cominciato a soffiare il vento gelido che scendeva dal Paese delle

Tenebre, e tutto sarebbe diventato bianco e silente, sepolto sotto l'alto mantello di neve. Quasi senza forze, pallida, lei aveva insistito perché la portassimo subito nel bosco sacro, sotto il noce. Diceva che aveva bisogno dell'energia dell'acqua e della roccia, della linfa e della forza del grande albero. Era stata irremovibile, e nonostante le sue condizioni l'avevamo portata su una lettiga, accompagnata dalla sola *mamiku*. Eravamo partiti all'alba. Il cielo era sgombro di nubi, e l'aria immota ma fredda. Nel bosco sacro erano entrate solo le donne con i portatori, e questi erano subito tornati indietro, dopo aver preparato un giaciglio di paglia sulla terra umida. Io e gli altri uomini, scesi dalle cavalcature, eravamo tutti fermi al limitare. Nessun maschio poteva restare. Quel che accadeva laggiù lo scorgevamo solo in modo confuso. La *mamiku* aveva iniziato strani rituali per favorire l'espulsione del feto, aprendo e sciogliendo misteriosi oggetti intrecciati e annodati tra loro, e invocando l'acqua e il vento.

Un grido più alto mi gelò. Lei si inarcò violentemente su se stessa, ricadde, non si mosse più. Ero sconvolto. Da lontano non riuscivo più a vedere bene, non capivo cosa stesse accadendo. Non scorgevo più mia moglie, coperta dalla *mamiku* piegata tra le sue gambe. E poi, improvvisamente, un altro grido, flebile ma netto e acuto, e la *mamiku* faceva alcuni rapidi gesti impugnando quello che sembrava un coltello, e si lanciava verso la sorgente con una piccola cosa insanguinata, e la immergeva più volte nell'acqua gelida, e ogni volta si ripeteva quello strillo acuto, e la cosa non era più rossa di sangue.

Mi lanciai di corsa verso la radura. Vidi il terrore negli occhi umidi della *mamiku* tremante, terrore per quel che s'era appena compiuto, ma forse ancor più per il mio sacrilegio, per aver voluto vedere ciò che non deve essere visto da occhi di maschio. Vidi per terra mia moglie bianca come la neve, la bocca aperta, gli occhi senza vita aperti al cielo azzurro, il sangue scuro sul sesso squarciato, sulle gambe aperte, sulla paglia, sulla terra. Il suo sangue Almasti se l'è bevuto, diceva con parole rotte e confuse la *mamiku*,

ma ora che scende nella terra e risale dalle radici nella linfa del grande noce è sangue sacro. Sangue per sangue, vita per vita. E fu allora che la vidi per la prima volta. I grandi occhi erano aperti, chiari, profondi. Mi sembrarono gli stessi occhi della madre, ed ebbi la sensazione che guardassero me che le tendevo le mani.

La rividi solo al mio ritorno, dopo sei inverni.

Sepolta la moglie nel tumulo di famiglia, sotto le grandi lastre di pietra della casa dei morti, avevo affidato la bambina di pochi giorni alla nonna e alla balia, una schiava *rus* di nome Irina.

Sulla terra era scesa l'oscurità. La tenebra del male e del dolore. Sibilava il vento del nord, e scendeva la neve. Raccolte le armi, adunati i guerrieri del clan, ero partito senza voltarmi indietro. Fino ad allora, nell'attesa della nascita del primogenito, avevo lasciato senza risposta l'invito di *warq* Inal Nexw, il principe Inal il Grande con un occhio solo, figlio di Xwریفelhey figlio di Abdun-Khan, che chiedeva ai capi e ai nobili del nostro popolo fiero e indipendente sparso sulle montagne e nelle valli di unirsi in una lotta comune. Ma dopo lo avevo seguito con determinazione cieca, gettandomi con ferocia nei combattimenti, come se cercassi di ottenere per me stesso la consolazione della morte che invece davvo al mio nemico. Agli altri guerrieri il mio sembrava coraggio, eroico e disumano. In realtà era disperato desiderio di morte.

Quando tornai al villaggio, ero molto cambiato. Il mio viso era indurito da rughe e cicatrici, solo in parte nascoste dalla barba e dai lunghi capelli biondi. Lo sguardo era triste, e gli occhi sembravano riflettere ancora i bagliori delle fiamme e lo scorrere del sangue. Non m'importava più nulla della vita o della morte. Nella testa e nel cuore non c'era niente.

Arrivai al villaggio, inaspettato, la vigilia della festa del Capodanno, alla fine dell'inverno. Cavalcavo con pochi compagni, i pochi che erano ancora vivi. Seguiva la nostra schiera un piccolo

carro, guidato da un piccolo uomo vestito di scuro. Sotto il *burka*, il mantello di feltro e la maglia corazzata, indossavo la ruvida camicia di fustagno tessuta a tre licci, senza collare, piegata a falde sotto il cinturone, i calzoni larghi infilati negli alti stivali. A tracolla un lungo arco con la faretra, e infilata nel fodero la *shashka*, il lungo coltello ricurvo e leggero, flessibile e micidiale come un serpente, con l'impugnatura a uncino ricoperta da un niello d'argento che sembrava una testa d'aquila.

Mi tolsi l'elmo a punta con i guanciali, e scossi la testa sciogliendo al vento i capelli biondi. Avanzavo lentamente, scendendo verso la valle dopo l'ultima curva della collina. Mentre mi avvicinavo alle prime case, vedevo le donne, gli anziani, i bambini che cominciavano a raggrupparsi silenziosi ai lati della strada, cercando di distinguere nelle figure disfatte dei cavalieri le fattezze di una persona amata, un marito, un figlio, un padre.

Mi fermai davanti alla mia casa al centro del villaggio, quella *wuna* diversa dalle altre solo perché un po' più grande, ma uguale per struttura, intrecciata di canne, rami e paglia. Nulla era cambiato. Dietro c'erano le stesse staccionate che avevo alzato io nell'estate della gravidanza della moglie, le stalle, la stanza separata per gli ospiti, i recinti per gli animali, il campo e gli alberi da frutto che ora si preparavano di nuovo alla primavera.

Sotto il porticato, isolata dai servi e dai domestici, riconobbi la figura sottile di mia madre, impassibile come una statua, e accanto a lei la serva Irina, che teneva per mano una bambina di cinque o sei inverni. Doveva essere lei: mia figlia, dagli occhi azzurri e i lunghi capelli biondi. Quegli occhi mi fissavano, emozionati ma senza lacrime, asciutti come gli occhi della nonna, come gli occhi di Irina, come gli occhi di tutti in quello spiazzo e in quel momento, perché le lacrime da noi sono segno di debolezza.

Scesi da cavallo, abbracciai mia madre, guardai con riconoscenza Irina, e mi abbassai verso la bambina, che non mi aveva mai visto. Dovevo sembrarle uno sconosciuto, e solo allora mi resi conto

del mio aspetto, che poteva incutere soltanto paura. Io non sapevo sorridere: non ho mai sorriso in vita mia. Non sapevo nemmeno qual era il suo nome, e Irina precedette la domanda sussurrando il nome con cui la chiamavano, *Wafa-naka*, Occhi-di-cielo, perché i suoi occhi erano di un azzurro profondo come quelli della madre e del padre. Ricordai con dolore come era blu il cielo sopra la radura il giorno in cui Theshxwe l'Onnipotente mi aveva portato via la donna amata e mi aveva dato una figlia invece di un primogenito maschio.

Protesi timidamente le mani verso di lei, pronunciando piano il suo nome: Occhi-di-cielo. La bambina guardò incerta Irina, che le sorrise, poi si mosse con sicurezza verso di me senza abbassare gli occhi e mi gettò le braccia al collo.

Entrammo nell'ampia sala al centro, intorno al cuore sacro della *wuna*, il fuoco al quale in tutti quegli anni aveva badato mia madre, capo della casa e della famiglia in mia assenza. Anche il carro si era fermato davanti all'abitazione, e presentai il suo conducente ai familiari e agli amici: era il mio *konak*, l'ospite, un mercante greco di nome Demetrios, che mi aveva seguito da Zhansherx, la città del principe Inal, fondata da suo nonno Abdun a sud del Psoz. Io non lo conoscevo né l'avevo mai incontrato prima che mi si presentasse; il greco invece, oltre a sapere un po' la nostra lingua, conosceva il mio nome.

Anzi, quel nome, Yakov, lo aveva salvato quando era sceso dalla sua nave sulle rive dello Xi Fitse: Demetrios era stato subito circondato da cavalieri ostili, che lo avrebbero privato delle mercanzie e della sua stessa libertà se non si fosse dichiarato immediatamente *konak* del principe Yakov, chiedendo di essere protetto in nome del sacro dovere dell'ospitalità, e di essere portato al suo cospetto. Oltre alle merci da scambiare, Demetrios mi aveva recato notizie da una terra lontana, molto più lontana dello Xi Fitse, e mi aveva detto inoltre di dover riferire di persona un messaggio a mia madre.

Presentai Demetrios alla madre, e acconsentii che restassero da soli, in disparte in un angolo della sala. Tra la meraviglia di tutti, il greco Demetrios si inchinò davanti a lei. Io sentii che diceva solo poche parole e prendeva un piccolo oggetto dalla borsa, forse un anello, e glielo dava. Lei lo ascoltava senza parlare. Sapevo bene che non parlava. Non ricordo di aver mai sentito, da quando ero bambino, alcuna parola uscire dalle sue labbra. Lei comunicava solo a gesti. Si diceva che fosse diventata così molti anni prima, prima di sposarsi e prima che io nascessi, quando, tornata ai resti fumanti del suo villaggio bruciato dai tatarì di Timur Balas, aveva saputo che le avevano rapito il fratello, e aveva visto la testa di suo padre infilzata su una lancia.

Mi accorsi con stupore che si commuoveva.

Fu solo un istante. Si ricompose subito, come imbarazzata da quel momentaneo cedimento, congedò il greco e andò ad accovacciarsi sul *diwan* al centro della sala, accanto a Occhi-di-cielo, invitando con le mani tutti a servirsi della semplice cena che le donne, in gran fretta, avevano preparato: una zuppa di ravioli di miglio, carne di pecora bollita e condita con salsa d'aglio, una torta di noci e miele. Nelle coppe d'argento, tirate fuori dalle casse e ripulite in onore mio, dei guerrieri e del *konak*, si versava la *makhsima*, la bevanda di miglio fermentato col miele. Una ragazza suonava una melodia lenta sulla *pshine*, muovendo un lungo arco sulle due sole corde di crini di cavallo tese sulla cassa oblunga.

Dopo la cena, intorno al fuoco, il greco cominciò a parlare lentamente, in quella lingua così difficile per lui, sbagliando spesso parole e suoni, e suscitando il riso degli ascoltatori, che intervenivano rumorosamente per correggerlo o per suggerire la parola giusta. Ma aveva il dono di farsi capire comunque, con l'espressione del viso che si volgeva dall'uno all'altro, con gli occhi mobili e furbi, col movimento delle mani.

Dopo un po' nessuno rideva più: tutti lo guardavano attenti,

a bocca aperta, ascoltando quel racconto di storie meravigliose e incredibili, per loro gente di montagna che, a eccezione di noi guerrieri e di alcuni schiavi di origini lontane, non aveva mai visto oltre la cresta dei monti e oltre i pianori dove il torrente si allargava e diventava fiume. Io guardavo invece Occhi-di-cielo, ma la bambina non si accorgeva di me, completamente rapita nell'ascolto, e nello sforzo di capire quelle frasi un po' sconnesse.

Oltre lo Xi Miute, dove sfociano i fiumi Tane e Psoz, diceva Demetrios, oltre lo Xi Tuale Teymen, dove le terre sembrano toccarsi, c'è lo Xi Fitse, il grande mare nero dove tramonta il sole. I greci lo chiamano Euxeinos. Kara Deniz, mare nero, lo chiamano i nuovi arrivati sulle sponde meridionali. Io l'avevo visto, quel mare: da lontano, dal crinale delle montagne, come una striscia sfocata in lontananza. Il mondo, continuò Demetrios, non termina su quell'ultimo orizzonte dove scende il sole. Anche il grande mare nero finisce a mezzogiorno, restringendosi nel punto in cui si trova la sua città, la più bella e ricca città del mondo, la città delle cupole e delle statue d'oro. E oltre c'è un altro mare ancora più grande, un mare salato e profondo, circondato da molte terre e molti altri popoli e infinite isole, che sbocca nell'acqua immensa che circonda tutte le terre. Dall'altra parte di quel mare è il paese chiamato Aìgyptos, così caldo che non conosce la neve, abitato da un popolo antico quasi quanto il mondo e percorso da un fiume che nessuno sa dove nasce.

Da lì stava tornando ora Demetrios. Nella ricchissima capitale al-Qàhira, la Vittoriosa, era stato chiamato dal loro re Barsbay, al quale avevano detto che il greco proveniva dalle coste nordorientali del mare nero. Il re gli aveva rivelato di essere originario di quelle terre, di essere nato sotto le altissime montagne che si vedevano dal mare, e che ancora ragazzo era stato catturato in una razzia dei tatars. Il ragazzo era stato venduto come schiavo ad al-Qàhira, e alla fine era diventato il signore di tutta quella parte del mondo. Demetrios ci fece vedere un disco di metallo con il suo emblema,

il fiordaliso, e ci disse: ecco la sua moneta. La guardammo tutti con curiosità. Nessuno usa monete quassù sulle montagne. Se tra le mani capita qualche moneta, la si conserva come un amuleto, o la si buca per inserirla in una collana. Le merci si barattano semplicemente tra i clan o con i rari mercanti ebrei o armeni.

Re Barsbay aveva chiesto a Demetrios di tornare nella sua antica patria per recare notizie di sé all'unica persona della sua famiglia che doveva essere ancora in vita: la sorella maggiore, che Barsbay sapeva essere stata maritata al nobile capo di un villaggio sull'altopiano a nord delle sorgenti del Psoz, e che doveva avere un figlio di nome Yakov. Demetrios doveva solo portarle il suo saluto e alcuni doni, che ora tirò fuori dalla borsa, tra la meraviglia di tutti: un velo di seta intrecciata di fili d'oro, che al centro esibiva l'immagine di un fiordaliso, per la sorella del re; un pugnale dal manico tempestato di gemme, per il figlio di lei. Il dono più importante l'aveva già consegnato nelle mani di mia madre: un anello magico per proteggere lei e i suoi cari. Re Barsbay l'aveva avuto da giovane dai monaci di un monastero ai piedi della montagna sacra sulla quale l'Onnipotente aveva parlato al profeta Moshe.

Chiesi a mia madre l'anello. Era un semplice cerchio d'argento sul quale erano incisi un segno più grande e altri più piccoli. Il più grande sembrava fatto di linee incrociate, proprio come gli emblemi che noi usiamo per marchiare a fuoco cavalli e bestiame e per fare incisioni su armi e rocce. Me lo rigirai tra le mani, ma senza comprendere quei simboli.

Come tutti nel nostro popolo, non so come funziona la scrittura, anche se ho visto i popoli vicini usarla, e ho trovato nei tumuli e nelle case dei morti lastre di pietra antichissime con strane e incomprensibili incisioni, perché la scrittura deve essere una magia con cui si fanno prigioniere le parole che altrimenti sono fatte d'aria, e sigillandole nel tempo, e permettendo loro di attraversare la frontiera tra la vita e la morte. Per questo le scritture sono incise

sulla pietra vicino alle case dei morti. Deve essere il linguaggio dei defunti, scavato nella roccia affinché non diventi polvere come i loro corpi.

Anche quelli erano sicuramente dei segni magici. Guardai Demetrios con aria interrogativa. Il greco mi indicò il segno grande, l'intreccio di linee: era un monogramma, disse, cioè un simbolo composto da più segni, l'uno sopra l'altro, e in questo caso i segni erano tre, e corrispondevano a tre suoni, *a i k*, nella forma in cui li scrivono i greci. Per farmi capire gli altri tratti, Demetrios me li scandì a uno a uno: *a i k a t e r i n e*. Poi pronunciò ad alta voce la parola completa: *Ekaterini*.

Era semplicemente un nome: il nome della grande Haghia Ekaterini, la pura, il cui corpo era custodito e venerato in quel monastero ai piedi della montagna sacra di Moshe. L'anello era stato posto a contatto con il corpo della santa e ne aveva assorbito potere ed energia. Ekaterini in origine era una vergine della città di Alexandria e si chiamava Dorothea: significa dono di Dio. Aveva avuto una visione della Vergine Madre Santa Merissa, protettrice delle api e del miele, e del Cristo figlio suo e dell'Onnipotente, che aveva consacrato Dorothea sua sposa donandole l'anello; e da allora lei si era chiamata Ekaterini, la pura. Poi alcuni malvagi persecutori, dopo averle inferto terribili prove per costringerla invano a rinunciare al suo sposo divino, l'avevano decapitata, ma il suo corpo, ricomposto dagli angeli, era stato portato in volo sulla montagna di Moshe. Si diceva che i suoi capelli biondi continuassero miracolosamente a crescere e che dal suo corpo stillasse un flusso perenne di olio guaritore.

Scendeva l'oscurità, fuori della casa e nella valle. Iniziava la notte del Capodanno, e l'anima vitale del mondo tornava a soffiare potente nell'aria, nell'acqua e sulla terra. Tutti erano ancora seduti in cerchio intorno al fuoco, continuando a immaginare le storie fantastiche che avevano ascoltato. Nel silenzio rotto dal crepitio delle braci

il mio sguardo incrociò quello di Occhi-di-cielo, e mi sovvenne che non le era stato ancora dato un nome, né era stata purificata con l'acqua del battesimo. Avrei dovuto farlo io, perché da noi, tra le montagne, non erano mai arrivati gli *schojen* e gli *shekhnik*, gli sciamani della croce, anche se veneravamo la croce di legno appesa al tronco dell'antico noce sacro, presso la sorgente d'acqua.

Ma io non c'ero più andato. Per me quello era diventato un luogo di morte, perché lì era morta mia moglie. Ma lì era anche nata Occhi-di-cielo, ed era giusto tornarci nella festa più importante dell'anno, quando rinasceva la vita delle piante e degli animali e di tutte le creature. La bambina sarebbe stata il segno della rinascita, e io l'avrei purificata versandole sulla testa l'acqua gelida e benedetta che sorgeva presso la croce, la stessa acqua in cui la *mamiku* l'aveva lavata dal sangue di sua madre.

Ma quale nome per Occhi-di-Cielo? Dentro di me, stringendo l'anello magico, sapevo già la risposta, ma dissi che era giusto seguire la tradizione e il costume dei padri, la *khabza*. A suggerire il nome di un bambino doveva essere la prima persona straniera che dopo la nascita varcava la soglia di casa: e quella persona era Demetrios. Il greco mi guardò, guardò l'anello, guardò mia madre, e mi chiese quando fosse nata precisamente la bambina. Io non lo sapevo e guardai Irina, che parlò col suo forte accento *rus*: due lune e dieci giorni dopo l'inizio dell'autunno dell'ultimo *Zhilqi*, l'Anno del Cavallo.

Demetrios chiuse gli occhi e cercò di fare a mente un rapido calcolo, come sono abituati a fare i mercanti. Il giorno doveva essere lo stesso della festa di Haghia Ekaterini, che nel calendario dei greci era il venticinquesimo giorno del mese chiamato *noémbrios*, e l'ultimo Anno del Cavallo, se non errava, doveva essere l'anno 6936 dalla creazione del mondo. Allora non ebbe dubbi, e guardando la bambina le disse solennemente il suo nome: Ekaterini. Con altrettanta solennità io le diedi l'anello magico, come il Cristo l'aveva dato alla sua santa sposa Ekaterini. Con l'orgoglio di una princi-

pessa, davanti a tutti, Ekaterini se lo infilò al dito e strinse il piccolo pugno, perché l'anello le andava ancora troppo largo, e se cadeva era cattivo augurio.

Tornai dopo altri sei inverni.

Mi trovavo al campo di Inal, a sud delle montagne. Mentre cominciarono a sciogliersi i ghiacci e i fiumi tornavano a ingrossarsi portando la loro acqua nuova allo Xi Fitse, arrivò la notizia della morte di mia madre. Ottenuta licenza dal principe, partii da solo per dare sepoltura alla madre nella casa dei morti degli antenati. Galoppai risalendo il corso del fiume, risalii i ripidi sentieri della montagna che conoscevo così bene, continuai a piedi sui passi ancora innevati, tirando e aiutando il cavallo come fosse un fratello.

Il mio cuore si era indurito ancora di più. Nei capelli sempre biondi, e soprattutto nella barba, c'erano lampi di bianco come la neve. Nella cintura da un lato la *shashka*, dall'altro il pugnale gemmato di Barsbay. Ero un guerriero, mi ero abituato a ricacciare e sopprimere ogni pensiero, ogni ricordo, ogni emozione, e a vivere per agire e combattere. Ma il cuore mi sobbalzò quando, dietro l'ultima curva, mi apparve in basso la vallata dove scorreva il giovane fiume, il fumo che usciva dai tetti di paglia delle capanne e delle case, gli ampi pianori aperti che salivano dolcemente dall'altro lato, verso l'altopiano, dove quando ero bambino mio padre mi aveva insegnato a cavalcare più veloce del vento. Verso oriente la valle si stringeva tra montagne sempre più ripide, e cominciava la foresta selvaggia e impenetrabile, dove si trovava il bosco sacro del grande noce e la sorgente d'acqua purissima. La primavera era cominciata da poco. I prati si ricoprivano di erba novella e di fiori, gli alberi da frutto laggiù erano carichi di piccoli boccioli bianchi e rosa.

Il cuore mi si strinse al ricordo dell'unica primavera che avevo vissuto con la mia sposa, sul letto di cuoio ricoperto di fiori di calami e giunchi. E si aprì al pensiero di mia figlia, anche se il ricordo dell'ultimo e unico incontro, sei anni prima, si era fatto

molto più incerto. Come l'avrei trovata? Era diventata donna? Cosa le avevano insegnato in quegli anni? Aveva imparato a fare tutto quello che la *khabza* prescrive? Doveva essere ormai il tempo in cui avrei dovuto pensare a trovarle uno sposo, un giovane forte e coraggioso di una tribù vicina, e a stabilire i patti di sangue con i suoi genitori, e anche lei se ne sarebbe andata via per sempre, perché questo è il destino della donna: una figlia è come un'ospite, e se ne andrà come un'ospite, dicevano i vecchi.

Che cosa le avrei detto, quando l'avrei rivista? Non lo sapevo affatto. E poi sono sempre stato un uomo di poche parole. Non so fare un discorso più lungo di una frase. Nessuno in famiglia parlava molto. Mia madre, diventata muta, non mi ha mai parlato. Pensai che non le avrei detto niente, ma dovevo almeno sforzarmi. Occhi-di-cielo, mormorai dentro di me. No, ormai dovevo chiamarla con quel nome straniero con cui l'avevo battezzata, Ekaterini. Ekaterini, la nobile figlia del nobile Yakov.

Mentre scendevo per il sentiero, scorsi una figura ferma sul crinale. Non era un uomo ma un ragazzo, a giudicare dal vestito e dalla corporatura. Non guardava verso di me, e anzi sembrava non essersi accorto dell'avvicinarsi di un cavaliere. La sua attenzione era tutta rivolta all'altro lato, oltre il crinale. Lì c'era una piccola valle, una boscaglia, e la selvaggina, anche grossa, non vi mancava mai. Il ragazzo teneva tra le mani un arco troppo grande per lui, non uno di quegli archetti che di solito si davano ai ragazzi perché si esercitassero al tiro con le piccole prede, lepri o uccelli. Era vestito in modo semplice: i calzoni aderenti infilati negli stivali e la casacca stretta alla vita da un cinturone in cui era infilato un piccolo pugnale, e la faretra a tracolla. Quegli indumenti mi sembravano familiari, come se li avessi già visti. Il ragazzo portava un bel berretto di feltro che doveva nascondere dei lunghi capelli, perché delle ciocche ondulate ne uscivano e ricadevano dietro le orecchie. A poca distanza un bel puledro senza sella, un giovane sauro con

una macchia bianca sulla fronte che sembrava una stella, attaccato a un albero con una corda.

Chi era quel ragazzo? Di chi era figlio? Di uno dei miei compagni rimasti con Inal, oppure di uno di quelli che erano tornati nel corpo della madre Terra? Oppure era di un clan vicino, dato in adozione temporanea, come prescrive l'*ataliqate*, l'antico costume nel nostro popolo?

Incuriosito, scesi da cavallo, facendo bene attenzione a non fare rumore. Mi tolsi il mantello, la lorica e le armi, e scivolai silenziosamente fra l'erba fresca, per sorprendere il giovane arciere. Gli fui alle spalle senza che se ne accorgesse, anzi, un istante prima che la sua freccia scoccasse verso la valle lo cinsi con le grandi braccia e lo sollevai da terra ridendo. La freccia fischiò e si perse lontano. Il puledro nitri spaventato. Un capriolo sparì nella boscaglia. Il ragazzo si divincolò, ma i suoi movimenti erano inutili contro la mia presa possente. Il berretto gli era caduto, e si erano sciolti i capelli: dei lunghi capelli biondi.

Lasciai cadere il ragazzo nell'erba, sovrastandolo con tutta la mia statura. Dovevo apparirgli come un gigante, stagiato nella luce piena del sole. Mise subito la mano al pugnale, e stava per reagire violentemente. Forse non aveva mai puntato una preda così grande, e l'aveva perduta per colpa mia. Ma improvvisamente si impietrì. Anche se le ciglia erano aggrottate in una smorfia d'ira, il viso aveva un taglio dolce e delicato, quasi femminile. Gli occhi erano dell'azzurro del cielo. Dalle sue labbra ebbi la sensazione di udire una sola parola, sussurrata con timore, come una domanda: *ada*, padre? E anche io divenni di pietra.

Stavamo seduti l'uno accanto all'altra senza guardarci, il viso rivolto alla valle e alle nuvole che correvano sopra le montagne. Il mio cavallo si era avvicinato al puledro e brucava tranquillamente l'erba nuova. Improvvisamente lei, senza guardarmi, alzò la mano verso il puledro e pronunciò una sola parola: *vagwà*, stella. Mi voltai sor-

preso verso di lei, e capii che era il nome del puledro. Anche io alzai la mano verso il mio cavallo, un morello basso come tutti i cavalli discendenti dalle razze delle sconfinite steppe orientali cavalcate dai tatars e dai mongoli, non tanto più grande del puledro ma dalla muscolatura forte e nervosa, la criniera e la coda lunghe, le cicatrici di molte ferite ricevute insieme al suo cavaliere, invecchiato insieme a lui. Il suo nome era *zhash*, notte.

I nostri sguardi si incrociarono, e fissai il suo viso illuminato dal sole, mentre lei, come per farsi riconoscere, mi mostrava la mano sinistra con l'anello magico. Era così il viso della mia sposa, tanti anni prima? Non sapevo rispondermi, il ricordo si confondeva, davanti ai miei occhi erano passati troppi orrori e troppa desolazione. Ci alzammo, padre e figlia, raccogliemmo quel che avevamo lasciato sparso per terra e ci incamminammo a piedi verso il villaggio, tirando per le cavezze Stella e Notte, che ci seguivano docilmente.

Gli anziani mi guidarono al luogo dei funerali di mia madre, che erano già iniziati da giorni, secondo i precetti della *khabza*. Originaria di uno dei clan più nobili della valle del Psoz, mia madre aveva sempre ricevuto da quei semplici montanari una venerazione particolare, nutrita da quanto si tramandava della tragica storia della sua famiglia al tempo dell'invasione dei tatars di Timur Balas, e cresciuta ancora di più dopo la visita del mercante Demetrios, quando si era diffusa la voce che fosse la sorella di uno dei re più potenti al mondo. Gli anziani avevano così deciso di concederle gli onori funebri riservati di solito solo ai capi e agli uomini più importanti, prima di portare il corpo nella casa dei morti e consegnare l'anima immortale all'*hedrix*, il mondo di sotto, affinché continuasse a proteggere i vivi del mondo di sopra.

Arrivai ai piedi della catasta funebre. Mia madre morta era seduta lassù, come una regina in trono, vestita dei suoi abiti più belli, gli occhi chiusi, le mani nere ossute che sporgevano dalle

maniche. Il corpo, ridotto a una festuca leggera dopo il rito di svuotamento degli organi interni, era lì da quasi otto giorni, venerato dalla gente del villaggio e delle vallate vicine. Sotto la catasta, le offerte portate dai pellegrini: tazze d'argento, sciarpe, ma anche armi, archi, frecce. Una bambina, seduta alla sua sinistra, agitava ogni tanto una freccia con un fazzoletto di seta, per scacciare le mosche. Mi sedetti su una roccia e rimasi con lo sguardo fisso alla madre per due o tre ore, in silenzio, senza piangere, perché il pianto per noi è vergogna. Al tramonto salii da solo sulla catasta, presi delicatamente mia madre tra le braccia e la deposi in un grande tronco scavato, insieme alle offerte votive. Il tronco fu portato alla casa dei morti e calato in una fossa sulla quale tutti, passando, gettarono terra o sassi. In breve tempo, accanto alle antichissime lastre di roccia, sorse un alto tumulo.

Nella grande casa io ed Ekaterini eravamo rimasti soli. Mia madre prima di morire aveva liberato Irina insieme a un altro schiavo *rus* che da molto tempo era il suo compagno, Oleg, e a entrambi aveva lasciato come abitazione la piccola capanna che un tempo era riservata agli ospiti e un pezzo di terra. Ne fui felice. Irina, come altri *rus* del villaggio, molti anni prima era stata schiava dei tatars, e per lei essere presa di nuovo come nostra preda di guerra e portata al villaggio tra le montagne era già quasi una liberazione. Nella nostra casa e nel nostro villaggio era stata rispettata come un essere umano, e considerata quasi di famiglia, quando mia madre l'aveva scelta come balia di Occhi-di-cielo, perché Irina poco tempo prima aveva partorito un bambino, concepito con Oleg. Mia figlia, che non aveva mai conosciuto sua madre, aveva succhiato il latte della vita dalle mammelle di Irina.

Con mia madre, che non parlava, Irina sembrava intendersi benissimo, quasi solo col pensiero. Ma con il tempo Irina aveva anche imparato un po' la nostra lingua, anche se dopo il battesimo aveva preferito chiamare la bambina con l'affettuoso nome *rus*

Katia, o anche Katiusha. Irina conservava un forte inconfondibile accento *rus*, che dava a Katia la sensazione esotica di terre lontane e di avventure sui grandi fiumi ghiacciati del gelido nord, ai confini del Paese delle Tenebre, dove nelle aurore boreali si vedevano danzare nel cielo Demoni e Fate dai colori iridescenti del verde e dell'azzurro.

Dondolando la culla, Irina la faceva addormentare cantandole misteriose ninnenanne nella propria lingua o raccontandole fiabe. Qualche volta la piccola rabbriviva, perché non sempre le favole erano rassicuranti, anzi, di solito popolate di figure terrificanti come la strega Baba Jaga mangiatrice di bambini. Oppure, per tenerla lontana dalla pericolosa acqua del fiume, Irina affermava che sotto vi erano nascoste le *rusalke*, sirene bellissime e nude pronte ad afferrare i ragazzi per annegarli; e provocava così l'effetto contrario, perché Katia ancora di più si avvicinava all'acqua trasparente per poterle vedere, e credeva davvero di riconoscerle negli storioni dall'argenteo dorso scudato che guizzavano sul greto.

Intorno al fuoco la ragazza, che non si era cambiata gli indumenti con cui l'avevo sorpresa sulla collina, aveva annodato strettamente i capelli dietro la testa e mi raccontava con fierezza la sua vita negli anni precedenti. Gli occhi azzurri luccicavano al bagliore del fuoco e le gote si facevano rosse. Io la ascoltavo, divertito dal suo aspetto di ragazzo e dalla cadenza nel modo di parlare. Katia parlava la lingua correttamente, certo, ma c'era qualcosa di strano, e non dovevo stupirmene, era stata cresciuta da una nonna muta e da una schiava *rus*; per questo non usava nemmeno i monosillabi del gergo segreto che le donne nobili si scambiano tra loro, la *chakobska*, la lingua di caccia, perché nessuno gliel'aveva mai insegnata. Qualche volta si fermava, come per cercare la parola giusta, ma poi riprendeva e parlava come un fiume in piena, e questo mi piaceva, perché io di parole ne uso poche, e preferisco ascoltare.

Il ricordo della mia precedente venuta, sei anni prima, doveva

esserle rimasto impresso nella memoria, e anzi era forse il suo ricordo più antico, e più bello: il guerriero che scendeva da cavallo davanti al portico, e le toccava il viso con la mano ruvida, e ricordava anche l'odore acre e cattivo di quel corpo sporco, sudato dopo il viaggio, e tutti gli altri odori, quelli del metallo della maglia corazzata, del cuoio degli stivali, dei cavalli che battevano nervosi gli zoccoli nel fango e nei loro stessi escrementi.

L'altro ricordo era il momento in cui le avevo dato l'anello magico e l'aveva infilato al dito. Aveva stretto subito il pugno, perché sentiva che l'anello si stava sfilando dal dito ancora piccolo, e che era una vergogna lasciarlo cadere. E aveva udito per la prima volta quel nome straniero, Ekaterini, che sarebbe stato il suo nome; ma le altre donne avevano continuato a chiamarla *Wafa-naka*, Occhi-di-cielo, e per Irina era diventata la sua piccola Katiusha. Mi mostrò orgogliosamente la mano con l'anello, poi chinò la testa, frugò in una sua borsa e ne trasse un oggetto che dispiegò in tutta la sua ampiezza: il fantastico velo d'oro donatole dalla nonna prima di morire.

Katia era cresciuta da sola. Non essendo un maschio, non poteva essere affidata in *ataliqate* a nessun'altra famiglia. Doveva crescere in casa in attesa del ritorno del padre e delle decisioni che sarebbero state prese sul suo futuro. Aveva imparato, da Irina e dalle altre donne, tutto quello che bisognava conoscere per la cura della casa, dei campi e degli animali, e le aiutava in tutto. Sapeva arare la terra, sforzandosi di tirare testardamente l'aratro a mano, anche se il suo solco non era profondo come quello degli altri contadini. Sapeva seminare il miglio, affondando la mano nel sacco e spargendo i preziosi semi a ventaglio, mentre cantava la litania di benedizione del futuro raccolto, e invocava il dio della fertilità Sozeresh e il dio delle messi Theghelej. Sapeva sorvegliare i campi, scacciando uccelli e altre piccole bestie che insidiavano semi e piantine. Sapeva mietere con l'ampio movimento della falce.

Più grande, aveva imparato ad accudire gli animali domestici, maiali, oche e galline, ma si rifiutava di essere lei a ucciderli. Solo nella caccia riusciva a uccidere un'altra creatura, con un tiro preciso e mortale per non farla soffrire, e poi vi si inginocchiava accanto pregando gli dèi di accoglierne lo spirito. Le api no, non sapeva curarle, fuggiva spaventata dalle arnie, aveva paura di essere punta e pregava la loro dea e benefattrice la Santa Vergine Merissa, la madre del Cristo, di risparmiarle la vita, e giurava che non avrebbe mai fatto male alle api. Il miele invece lo adorava, e ringraziava Santa Merissa per quel dolce dono dorato che la Vergine aveva fatto ai mortali, di cui lei era tanto ghiotta.

Accompagnava i pastori sulle colline, ma quelli non le consentivano di oltrepassare un certo confine invisibile quando partivano per la transumanza negli altopiani. Era stata autorizzata a portare da sola un piccolo gregge di capre al pascolo, accompagnata da un grande cane dalla pelliccia lunga e chiara. La sera richiamava le capre dentro uno steccato, al riparo dai lupi, suonando su un piccolo flauto la *melghezej*, la ninnananna che i pastori credevano creata dallo stesso dio delle greggi Amisch. Qualche volta il vento tra le cime degli alberi sembrava accennare la stessa melodia, e allora lei fuggiva e si nascondeva dietro una roccia, perché poteva essere Amisch a suonare, e quel dio, seminudo e peloso come un orso, non voleva essere visto da occhi mortali.

Aiutava le capre a sgravare e lavava subito i piccoli appena nati nell'acqua gelida del torrente. Aveva imparato a mungere il latte, a conservarlo, a farlo fermentare come *ayran*, a riempire le fiscelle dove si faceva il formaggio. Aveva anche cominciato a portare, insieme a un grande bastone, un pugnale donatole dalla nonna, per difendersi in caso di attacco da parte dei lupi: ma per fortuna non ne aveva mai avuto bisogno. Irina diceva che c'erano animali peggiori dei lupi, ma quando Katia insisteva per sapere che animali erano, si chiudevà in se stessa e non diceva più nulla.